

L'uomo del Luna Park

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Che era poi la prima pagina dell'Unità che oltre mezzo secolo fa annunciava, come tutti i giornali del pianeta, la morte di Stalin. Quindi, la solita tirata sui comunisti che mangiano i bambini, accompagnata da una strampalata dissertazione su collettivismo e pianificazione, degna di un comizio del '48. Comica finale con l'Unità complice di cento milioni di omicidi stalinisti. Inutile starci a girare attorno: Berlusconi è cotto. La disperazione per la sconfitta elettorale, che perfino i suoi alleati considerano quasi certa gli ha tolto lucidità e cancellato ogni residua traccia di senso del ridicolo. Già l'altra sera, in quel di Porta a Porta, lo avevamo visto barcollare incredulo, dopo che per tutta la trasmissione era stato irriso, umiliato, quasi maltrattato da industriali e giornalisti. Stufi dei suoi mirabolanti foglietti zeppi di cifre inventate. Ma a noi che per cinque anni abbiamo scritto, pressoché da soli, le cose che oggi cominciano a dirgli tutti, vederlo azzannare da chi fino a poco tempo fa lo ascoltava nel silenzio più deferente, ci ha fatto quasi pena. Non tanto per lui ma per tutto quello che gli italiani hanno dovuto sopportare nei cinque anni trascorsi. Con questo non vogliamo dire che il pericolo di un Berlusconi bis o tris possa considerarsi sventato. Anzi, come si sa, dagli eserciti in fuga, e dai comandanti fuori di testa è lecito aspettarsi sempre il peggio. Come, del resto, ci ha insegnato il devastante colpo di mano sulla legge elettorale. No, non ce l'abbiamo con Berlusconi perché quella frase sui cento milioni di omicidi è il segno più evidente di una crisi inarrestabile. Ci sentiamo imbarazzati, piuttosto, per essere diventati gli involontari protagonisti di una situazione grottesca, subito ripresa dalle agenzie di stampa internazionali come esempio del casino italiano. Ci dispiace, poi, che il presidente del Consiglio abbia così poca considerazione del suo ruolo, e così poca stima del suo stesso elettorato. Rispolverando il vecchio anticommunismo viscerale il cavaliere è sicuro di poter scuotere quella destra che, da parecchio tempo, piuttosto che votare per Forza Italia preferisce restare a casa. Ma se gli argomenti decisivi per convincere gli indecisi della Cdl sono i gulag e i soviet

viene da chiedersi come mai i vari Fini e Casini lo sentano strappar parole restando rigorosamente zitti. Che questo silenzio sia un modo per lasciare Berlusconi a cuocere nel suo brodo, è probabile. Ma per fare cosa, dopo? Con un Berlusconi ridotto così perdere le elezioni sarà difficile, ma l'Unione può riuscirci. Lo diciamo senza alcuna ironia osservando i vari tentativi di autogol che si vanno perpetrando nella nostra coalizione. L'idea, per esempio, che la sinistra possa essersi impigliata nella questione morale (dopo aver fatto la morale alla destra) a causa di scalate e tesoretto vari, potrebbe essere deleteria. Occorre stare attenti perché su temi del genere si gioca la credibilità del prossimo governo. Guai a diffondere la sensazione che, in quanto a certi comportamenti illeciti, destra e sinistra sono la stessa cosa. Non è così, ma la gente comincia a essere disorientata da ciò che quotidianamente legge sui giornali. I leader dell'Unione lo prendano come un campanello d'allarme. Perdere con l'uomo del luna park non si può proprio.

apadellaro@unita.it



Foto di Said Tsamayev/Reuters

GROZNY Avvelenamento chimico o suggestione, è paura in Cecenia

DONNE CECENE spazzano una delle strade principali di Grozny, capitale della Cecenia. Nel paese serpeggia la paura per la cosiddetta «sindrome spastica conversiva», sulle cui cause è polemica e mistero: la strana malattia che ha colpito in pochi giorni

un'ottantina fra alunni, insegnanti e bidelli di alcune scuole della Cecenia è da attribuire a un avvelenamento chimico secondo un laboratorio del vicino Daghestan, a un fenomeno di suggestione di massa secondo le autorità russe e cecene.

Bush, democrazia e ipocrisia

WILLIAM PFAFF

La politica estera di promozione della libertà dell'amministrazione Bush si basa sull'assunto che la democrazia sia la naturale condizione in cui versano gli esseri umani e che le società non democratiche siano solo i resti di un passato che il progresso non è ancora riuscito a correggere. È evidente che la questione energetica, la sicurezza geopolitica, le richieste delle lobby politiche americane e gli interessi delle corporation sono tutti fattori che incidono sulle decisioni dell'amministrazione americana; ciò nonostante, il presidente e il suo entourage continuano a sostenere che a guidare la politica americana è una ferma volontà di diffondere la democrazia - «libertà in marcia!», secondo una delle esclamazioni preferite dall'oratoria presidenziale. È un atteggiamento che dovrebbe essere molto edificante e che di fatto lo sarebbe, se non si basasse su un assunto falso. Alla fine della sua lunga vita, George Kennan, storico e diplomatico americano, scrisse: «Per raggiungere un vero autogoverno, un popolo deve capire ciò che questo comporta, deve volerlo ed essere disposto a fare dei sacrifici per ottenerlo». Aggiunse anche che nella

storia ci sarebbero sempre state solo poche democrazie, e aveva ragione. Disse anche - con spietato realismo - che il resto delle società sarebbero rimaste in preda «al governo o al malgoverno dettato dai costumi o dalla tradizione; alle cricche di governo si potrà chiedere solo di osservare, nelle relazioni bilaterali con noi e con il resto della comunità mondiale, gli standard minimi richiesti da un civile rapporto diplomatico». Il secondo presidente degli Stati Uniti, John Adams, scrisse: «Non esiste democrazia che non abbia commesso un suicidio». È un giudizio che ovviamente rimane valido per le democrazie odierne - non solo per quelle più recenti di Ucraina e Georgia, ma anche per la democrazia degli Stati Uniti. La marcia per la libertà di Bush ha avuto un pessimo inizio in Iraq, un paese che invece doveva essere il paradigma del cambiamento nel dispotico Medio Oriente. Le cose non stanno andando molto bene neanche in Georgia e in Ucraina. Le lotte intestine tra clan hanno già fatto svanire alcune delle grandi aspettative nutrite fino all'anno scorso. Le «rivoluzioni» avvenute nei due paesi sono state di fatto costituite da elezioni avventate, convocate in seguito alle continue manifestazioni popolari contro i vecchi regimi, che si sono svolte in

presenza di osservatori internazionali e che hanno avuto l'unico risultato di piazzare ai posti di comando personalità filoamericane. A chiedere le elezioni sono stati movimenti popolari guidati da giovani attivisti democratici, spesso addestrati a Washington, con fondi e materiali forniti dal governo Usa e da una qualsiasi delle tante Ong americane di attivismo democratico che adesso operano nella regione. Eppure il potere è rimasto nelle mani di pochi gruppi che manipolano la politica, se possibile ancora più scaltamente di prima. Il denaro di Stato continua a finire in mano ai privati, e di solito gli attivisti che continuano a chiedere l'applicazione di pratiche democratiche impariate all'estero sono messi da parte. La speranza è che questa situazione non duri, ma probabilmente è una speranza vana. La democrazia non è la condizione naturale della società: è il frutto di valori imparati attraverso l'esperienza storica o la speculazione filosofica. È difficile da raggiungere e ardua da mantenere. Non dipende da elezioni libere, ma dai progressi compiuti dalla società civile. Per averla bisogna che la società riconosca il principio del governo di maggioranza e quello dell'alternanza al potere, e che accetti di risolvere o ricomporre le differenze politiche senza ricorrere alla

violenza. In democrazia è necessario accettare che la legge vale anche per i potenti, difendere la differenza tra proprietà pubblica e privata, la libertà di stampa e di espressione. La cultura democratica è il risultato dell'esperienza maturata nel corso della storia, e non è un programma politico facile da importare. Pensare che la democrazia sia un concetto insito nel genere umano riflette una fiducia ingenua nel progresso predestinato dell'uomo. È un'idea sorta nell'Illuminismo, che ha ispirato la rivoluzione francese e quella americana. Aristotele, nell'antichità, aveva condannato la democrazia, considerandola un sistema che poteva essere distrutto facilmente dalla corruzione demagogica. Montesquieu e Hegel, già nel Settecento e nell'Ottocento, consideravano la democrazia un sistema appartenente al passato, troppo instabile per dare vita a un buon governo. Soltanto i discendenti diretti (o indiretti) del teorico romantico Jean Jacques Rousseau continuano a credere che l'uomo sia per natura pieno di virtù e altruismo, un democratico nato. Sfortunatamente, oggi tra i potenti degli Stati Uniti abbondano i figli di Rousseau, dalla Casa Bianca di Bush e il think tank dei neoconservatori fino al

partito democratico, passando dalla intelligenza liberale delle università americane (e di altri paesi). Tra i critici degli Stati Uniti c'è chi considera la crociata per la libertà di Bush nient'altro che un programma manipolato dalla Cia per piazzare fantocci al servizio degli americani a controllo degli Stati del Medio Oriente e dell'ex Unione sovietica. Altri pensano a un legame con i superstiti appoggiati dalla Cia dei movimenti fascisti e reazionari in Ucraina e nel Caucaso negli anni quaranta, che si unirono a Hitler nel suo assalto alla Russia stalinista. Ma anche loro non capiscono che è un programma destinato a fallire. Punta a distruggere la stabilità precedente, ma è incapace di instaurare un ordine democratico duraturo. L'Iraq doveva essere il paradigma della democratizzazione del Medio Oriente, poi dei popoli dell'ex Unione Sovietica e della stessa Russia - e forse anche oltre. Invece l'Iraq ha dimostrato di essere il prototipo di eventi probabilmente destinati a ripetersi altrove. Il vecchio ordine (buono o cattivo che fosse) sarà distrutto, con costi enormi per la popolazione. Dopo, nella maggior parte dei casi, ci sarà solo caos e disordine.

copyright Tribune Media Service traduzione di Sara Bani

Fatti e rifatti (a proposito di lifting e politica)

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Sia per il processo in sé interessante almeno come altri processi che lo riguardano, sia eventualmente come pretesto per gli attacchi della stampa o della tv (alla radio la cosa rende meno) che è, a dire del Premier, un'accoglienza di comunisti. E se l'avessero utilizzato così, quel pesante e per qualche secondo all'apparenza vano batter di ciglia, sarebbe stato vergognoso, lo dico senza ironia. Invece mi sarà magari sfuggito, ma il caso dell'occhio è passato sotto silenzio: eh già, obietterete, c'è una lizza epocale in tv, Berlusconi tuona difendendo il suo operato e Diego Della Valle gli contesta «la politica dei foglietti» senza retrocedere di un centimetro televisivo e facendo già immaginare un suo possibile futuro da ministro per i Beni Culturali, e tu pensi all'occhio di Silvio? Sai che ne frega a noi, dell'occhio di Silvio, ha voluto la bicicletta, alias il lifting, e dunque pedali anche a pupille serrate. È proprio questo il punto. Che deve succedere di più di un occhio che tarda a riaprirsi, e un occhio

di cotanta testa, un occhio di Palazzo Chigi, e non in privato con i Suoi, ma *urbi et orbi*, davanti a milioni di telespettatori e di fianco al non-figlio di Mussolini, per porre la questione delle questioni? E cioè che il paese ha perso la faccia, e le tette, e i culi, in una confusione di parti che imbarazza, e nella faccia ha perso le labbra, il naso, il mento, le guance, e ormai in diretta/differita tv persino l'occhio del politico più importante d'Italia? Ormai da anni e sempre più rapidamente chi può (senza neppure riferimenti penali) si fa cambiare i connotati. La chirurgia estetica fa miracoli, si dice e si urla, la chirurgia estetica fa soldi, si suggerisce senza legare i due aspetti. Mi diceva recentemente un esperto del ramo: «Più di vent'anni fa, quando ho cominciato a lavorare in uno studio mio, lasciando prima in parte e poi del tutto l'ospedale perché era chiaro guardando alla realtà americana che presto ci sarebbe stato anche da noi il boom dell'estetica da diporto, il collagene che usavo era circa all'85 per cento e a fare i chirurgo-plastici in Italia eravamo meno di duecento. Da noi all'epoca come è ovvio andavano molto le attrici e le mogli dei top mana-

ger, e appunto il mio lavoro, in faccia, sul seno e dappertutto, durava parecchio tempo, resisteva bene». E adesso? «Adesso la clientela è aumentata a dismisura, guadagnano moltissimo, saremo ormai vicino ai seimila colleghi, e tutti si vogliono rifar fare tutto il possibile, donne e gradualmente sempre più uomini, avanti negli anni ma anche giovani e giovanissimi, gente di spettacolo ma anche della politica, nella classe più agiata ma ormai anche in quello che resta della piccola borghesia. E chi non ci pensa, è perché davvero non ha i soldi per pensarci, ma per tutti gli altri è ormai un carattere dominante e non mi pare recessivo del costume del paese. Però nel frattempo i prodotti che usiamo di collagene ne avranno la decima parte, il collagene è un derivato bovino, c'è stata la 'mucca pazza'... i lavori non tengono, e insomma ormai vengono da noi come in officina, o in carrozzeria, a fare i tagliandi e le revisioni». Siamo dunque diventati un paese di mutanti, che si rischi o meno di finire economicamente in mutande, e nessuno ci fa caso, o perlomeno non se ne discute. Neppure se l'occhio di Silvio ha l'accensio-

ne difficile. Un sondaggio, non commissionato da lui e quindi da non prendere come oro (o derivato) colato, ci dice che il 78 per cento dei maschi di 7 anni dell'ex Belpaese desidera come regalo di Natale un telefonino, trainato dalla slitta pubblicitaria del prodotto in tv a tutte le ore e in tutte le sale, con attori e attrici e personaggi pubblici politicamente sedicenti di destra, di sinistra e di centro. Tutto bene, tutti uguali almeno in questo. In compenso le quattordicenni tricolori al 75 per cento desiderano sotto l'albero la liposuzione, e senza che tale prodotto (come si è detto qualitativamente sempre meno curato) venga sponsorizzato direttamente in tv. Lo è indirettamente, dalle facce/corpi che vi compaiono, ma evidentemente questa pubblicità, occulta e insieme sfacciata in un ossimoro raccapricciante, funziona anche meglio, va in profondità, cambia lo stile (!!!) di vita, normalizza i «fatti e rifatti» e presto emarginerà coloro che recalcitrano dal farsi mettere le mani addosso. Mi giro in un salotto, romano o milanese, con Prodi o senza, in un luogo di ritrovo della maggioranza o in una speciale ridotta dell'opposizione più opposta, a

teatro come dovunque, e spuntano altri volti, e temo altre persone. Un'autentica carnefice. I nuovi, «novissimi» mostri. Le rughe erano l'ortografia del tempo che passa, che passa comunque. Una volta. Adesso contro il nemico delle facce scende in campo (che ho detto...) il «botulino», quella tossina batterica che paralizza i muscoli spianando le espressioni e rimuovendo le rughe: e spesso trasformando le facce in una liscia superficie diciamo - a essere indulgenti - senza senso, pronta ad afflosciarsi. Ma senza rughe, certo. Quindi giovane. Un valore in sé nello stravolgimento generale? Il paese sta perdendo la faccia, stavolta anche in senso letterale, travolto dalla modernizzazione dell'aspetto e dalla rincorsa alla presentabilità dei gusci, in una suppelzenna pressoché totale della polpa, e ciò avviene almeno per ora trasversalmente sul piano politico se riferito alle consorti. Per gli uomini, invece, come sempre c'è già un capo degli animatori che tira la volata nel villaggio vacanze che si vorrebbe fossimo (invece che quei disgraziati pessimisti che dimostreremo di essere se temiamo di sporgerci sull'or-

lo di un precipizio). E lui strizza l'occhio, l'occhio fa le bizze, l'occhio si ricompono fino a sembrare di nuovo un occhio, mentre a casa molti muscoli facciali liftati per benino non riescono a ridere o a sorridere della cosa, ma per ragioni che nulla

hanno a che vedere con la contrapposizione politica. Non ci sarà da preoccuparsi? E c'è qualcosa nel programma dell'Unione per frenare questa deriva chirurgica della nostra identità nazionale? www.olivierobeha.it

| | | | |
|---|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p> | | <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | |
| <p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Poderico Dugnano (MI) ● Litossud Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | | <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 23 dicembre è stata di 130.445 copie</p> | | | |